

SIMENON O IL DISPREZZO PER LA BORGHESIA

Maigret, un film con uno strepitoso Gérard Dépardieu

di **Fabrizio Tonello**

Parole di moda: dopo “sviluppo sostenibile”, la Chi non ha ancora visto al cinema *Maigret*, con uno strepitoso Gérard Dépardieu, si affretti: è raro vedere un film dove il disprezzo di Georges Simenon verso le classi dirigenti francesi appaia così evidente. Il film è tratto da un romanzo dello scrittore, *Maigret e la giovane morta* (1954) che non era dei suoi migliori ma si prestava a un trattamento cinematografico sufficientemente spettacolare. Tutto ruota attorno a un abito da sera di seta bianca, preso a noleggio dalla vittima, una ragazza di provincia arrivata a Parigi in cerca di fortuna e trovata morta, accoltellata, in rue de Vintimille: Simenon aveva un debole per il quartiere a luci rosse di Pigalle, dove sono ambientati moltissimi dei suoi romanzi. Il regista è l'anziano ma prolifico Patrice Leconte tornato alla macchina da presa dopo otto anni di pausa (*Tutti pazzi in casa mia*, del 2014, era stato la sua ultima pellicola).

Il film ruota attorno a due ragazze che, come molte giovani donne degli anni Trenta (ma fino agli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso), approdavano a Parigi dalla provincia, in cerca di una vita diversa. “Forse scaltre, forse ingenuie, forse entrambe le cose” ha scritto Francesco Boille su *Internazionale*. Due ragazze di cui una è la vittima e l'altra lo strumento della giustizia, anche se forse sarebbe più esatto dire della vendetta, di *Maigret*.

Il film di Patrice Leconte è piuttosto diverso dal romanzo, in cui il commissario ha a che fare con una banda di gangster corsi e con un malloppo da recuperare a New York: nella pellicola, invece, il commissario cerca i colpevoli all'interno di quella aristocrazia francese, pavidamente e ottusamente reazionaria, che Georges Simenon aveva conosciuto appena arrivato dal Belgio. Il film è però fedele a un tema-chiave della lunghissima serie di polizieschi che fecero la fortuna di Simenon: il disprezzo per la borghesia e gli aristocratici. Un sentimento che era nato dalla breve esperienza dell'aspirante scrittore quando aveva trovato impiego come segretario privato del marchese de Tracy, appena sbarcato in Francia.

La conoscenza diretta della *gens du château* fu sufficiente per ispirargli un odio duraturo che traspare letteralmente in decine di libri, per esempio *Il defunto signor Gallet*, del 1931. Non si esagera di molto se si dice che il vero nemico di *Maigret* non sono i criminali ma la Francia degli anni Trenta, con le sue duecento famiglie che monopoliz-

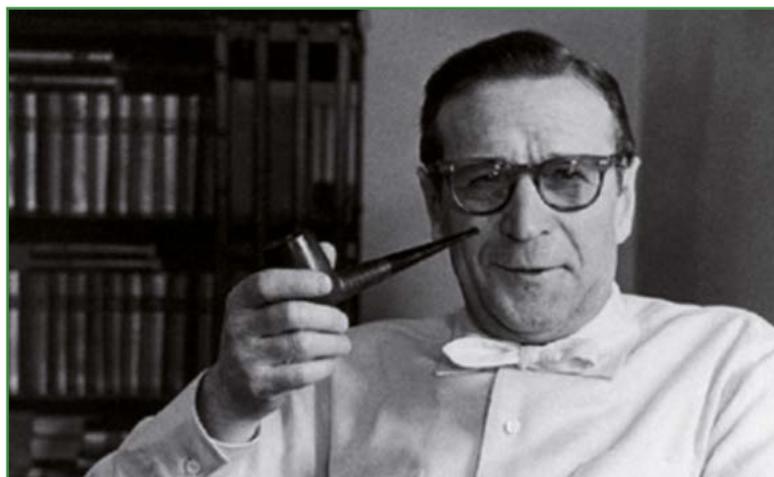
zano il potere, controllano i giornali e usano i politici come loro marionette: un altro romanzo dove questo appare in maniera non solo esplicito ma addirittura didascalico è *La prima inchiesta di Maigret*, scritto nel 1949.

Alla fine dei romanzi, il lettore viene spesso lasciato con l'impressione che ai giudici, sempre appartenenti alla classe dei possidenti, non importi nulla di prevenire altre morti, men che meno di fare giustizia: l'importante è che non si tocchino ministri, industriali, finanziari e che le scartoffie siano al loro posto. Questo è poi diventato un *topos* del poliziesco francese: i moderni ed esoterici gialli di Fred Vargas (che strizzano l'occhio a generi del tutto diversi, come l'horror) sono in realtà debitori di questa tradizione creata da Georges Simenon.

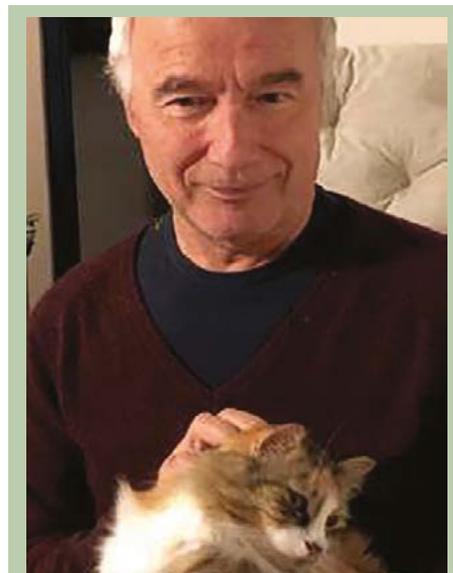
In *Parti in fretta e non tornare*, un romanzo della serie di cui è protagonista il commissario Adamsberg, l'autrice inserisce questo dialogo istruttivo: «Ha parlato?» domandò il giudice. «No. È bloccato» disse il commissario Adamsberg. «Uno spiraglio in vista? «Nessuno.» «La perquisizione?» «Niente.» «Si sbrighi, Adamsberg.» «No, voglio un'incriminazione, signor giudice.» «Non se ne parla. Lo faccia parlare o lo rilasci.» (...) «Se rilasciamo questo tizio,» disse Adamsberg, «non rispondo più di niente. Ucciderà di nuovo o ci sfuggirà dalle dita.» «Niente incriminazione,» concluse il giudice in tono deciso. «Oppure si dia da fare e trovi delle prove prima di domani alle 19,30. Prove, Adamsberg, non intuizioni confuse. Prove. Una confessione, per esempio. Buonanotte, commissario.»

Sui rapporti polizia-giudice istruttore, i romanzi con *Maigret* fornirebbero materiale sufficiente per riempire un paio di volumi del *Grande Larousse Illustré*, quindi basterà ricordare i suoi pessimi rapporti con il giudice Coméliau, quintessenza di tutto ciò che Simenon detestava pur facendo, dopo il successo, la vita più borghese che si potesse immaginare. Nel romanzo del 1942 *Maigret e la casa del giudice* troviamo uno scambio di battute in cui il commissario chiede se il cadavere ritrovato sia quello del giudice in pensione e la testimone risponde: “Eh no, purtroppo!... Quella gente lì non la fanno mai fuori!”.

In un romanzo tardivo della serie iniziata nel 1931, *Maigret e i testimoni recalcitranti* (1959) il



commissario viene raggiunto dal giudice istruttore sulla scena del crimine, cosa per lui del tutto inabituale: “Il giovane, magistrato di fresca nomina, gli tese una mano curata e ferma, una mano da giocatore di tennis, e *Maigret* pensò ancora una volta che la nuova generazione era in procinto di rimpiazzare la vecchia. (...) Era uno della nuova scuola, in base alla quale l'inchiesta appartiene al giudice istruttore dall'inizio alla fine e la polizia deve limitarsi a eseguire gli ordini del magistrato.” Ordini che, naturalmente, rispecchiano gli interessi della classe sociale di provenienza: al mito della “Giustizia uguale per tutti” Simenon era davvero refrattario.



FABRIZIO TONELLO

è docente di Scienza Politica presso l'Università di Padova, dove insegna, tra l'altro, un corso sulla politica estera americana dalle origini ad oggi. Ha insegnato alla University of Pittsburgh e ha fatto ricerca alla Columbia University, oltre che in Italia (alla SISSA di Trieste e all'Università di Bologna). Ha scritto *Democrazie a rischio. La produzione sociale dell'ignoranza* (Pearson, 2019), *L'età dell'ignoranza* (Bruno Mondadori 2010), *Il Nazionalismo americano* (Livian, 2007), *La politica come azione simbolica* (Franco Angeli, 2003). Da molti anni collabora alle pagine culturali del *Manifesto*.